

Studiare il presente per capire il passato Etnoarcheologi a raccolta

Spesso è difficile interpretare le testimonianze del passato, poiché costituiscono gli effetti di azioni a noi sconosciute. Appare perciò evidente l'importanza dell'etnoarcheologia, che attraverso ricerche su popolazioni attuali si propone di collegare ai reperti antichi comportamenti ancora oggi osservabili. "I processi di formazione dei siti archeologici" è stato il tema del 4° Convegno Nazionale di Etnoarcheologia, tenutosi a Roma dal 17 al 19 maggio scorsi presso la sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche: circa 50 interventi di oltre 100 relatori, suddivisi in 5 sessioni, per sensibilizzare la comunità scientifica sulla necessità di studiare e documentare, prima della loro inevitabile scomparsa, aspetti socio-culturali ed economici tradizionali esistenti o

ancora individuabili nelle società odierne. L'incontro è stato organizzato dall'Associazione Italiana di Etnoarcheologia, in collaborazione con l'Is.I.A.O., il Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Università di Roma "La Sapienza", il Dipartimento di Beni Culturali, Arte, Musica e Spettacolo della Facoltà di Lettere dell'Università di "Roma Tor Vergata", il Dipartimento di studi storico-artistici, archeologici e sulla conservazione dell'Università di "Roma Tre", l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, con il patrocinio di Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Cinzia Dal Maso

Al Convegno di Etnoarcheologia le novità sulla famosa salsa Alla ricerca del garum

Nel corso del 4° Convegno Nazionale di Etnoarcheologia, Alfredo Carannante, Claudio Giardino e Umberto Savarese dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli hanno proposto un viaggio ideale "Alla ricerca del garum", la famosa salsa liquida con cui i romani amavano insaporire praticamente ogni pietanza e che ottenevano dal processo di fermentazione di alcuni tipi di pesce ad opera dei loro stessi enzimi in presenza di sale. Il garum migliore era preparato senza aggiunta di altri ingredienti (garum flos floris), anche se ne esistevano varietà ottenute aggiungendovi aceto (oxygarum), vino (oneogarum) o aromatizzan-

dolo con spezie. Esso veniva generalmente lavorato in vasche all'interno degli stessi stabilimenti di raccolta del pesce (cetarie) di cui sono state ritrovate tracce in diverse zone del Mediterraneo e poi rinchiuso in anfore con bolli indicanti qualità, produttore e provenienza. Recenti ricerche archeologiche condotte su residui di garum rinvenuti a Pompei hanno permesso di incrementare i dati sui componenti di questa antica salsa. Se oggi il garum è generalmente considerato con disgusto e suscita sorpresa l'apprezzamento goduto in antico, la tradizione di ottenere condimenti simili sembra essersi mantenuta in alcuni cen-

tri marinari del Mediterraneo, come a Cetara, una cittadina di pescatori della Penisola Sorrentina, dove da secoli una salsa viene ricavata dalla "colatura" di alici in salamoia, lasciate a fermentare per mesi. Analizzando questa produzione tradizionale è possibile comprendere meglio non solo gli antichi procedimenti, ma anche comprendere il gusto ed il valore nutrizionale del garum. Dell'argomento si parlerà nell'intervista possibile di "Questa è Roma?", la trasmissione ideata da Maria Pia Parisini in onda ogni sabato mattina, dalle 11 alle 12, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Ann. Ven.

Lungo via del Plebiscito, tra i Palazzi Doria Pamphili e Altieri, si innalza Palazzo Gottifredi, poi Grazioli, occupando una parte centrale del Campo Marzio, ricca di importanti testimonianze archeologiche.

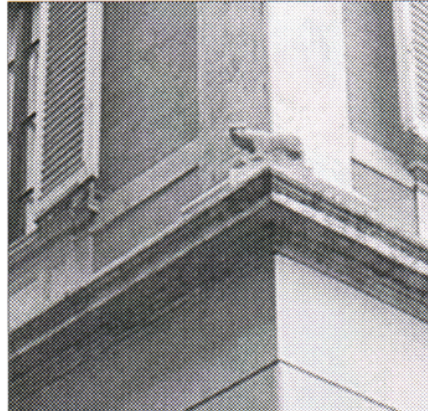
Come lo vediamo oggi, Palazzo Grazioli è il risultato di un complesso di rifacimenti operati dalle diverse famiglie che vi abitavano nel corso dei secoli.

Le antiche guide ricordano un palazzo eretto qui da Giacomo Della Porta, particolarmente attivo in questa zona dove abitava.

In una pianta di Roma di Antonio Tempesta del 1593, sembrerebbe ravvisarsi in questo stesso luogo un palazzo con altana di proprietà della famiglia Ercolani, dopo la metà del '600, come del resto nel secolo successivo, dei Gottifredi che fecero rinnovare la loro dimora, durante il pontificato di Alessandro VII (1655-1667), da Camillo Arcucci, esponente non di rilievo dell'architettura barocca a Roma.

Nella pianta del Censo del 1829, accanto al nome dell'originario proprietario del Palazzo compare la dicitura "ora del duca di Luc(ea)"; al principio del secolo l'edificio è detto anche Ercolani. Quando nel 1806 vi trovarono asilo dapprima l'ambasciatore d'Austria, costretto a cedere il palazzo di Venezia all'ambasciatore di Francia card. Fesch e successivamente quello di Francia, il Palazzo non sembra più proprietà dei Gottifredi.

La duchessa di Lucca, Maria Luisa di Borbone Parma, infanta di Spagna, lo abitò in quegli anni e vi morì nel 1824. In seguito passò al commendatore Vincenzo Grazioli, barone di Castelporziano nel 1832, nobile Romano nel 1843 e duca di Santa Croce di Magliano nel 1851, che affidò la ristrutturazione radicale dell'edificio all'architetto Antonio Sarti. I lavori durarono a lungo, come è possibile desumere



L'edificio è il risultato di rifacimenti operati nell'800

Nel Palazzo Grazioli l'arte del restauro

da una scritta nel lato sud del cortile dell'edificio in cui si legge la data 1874.

In origine il Palazzo era inserito in un'isola di case a pianta trapezoidale, che formava una piazzetta verso il Palazzo Altieri e terminava a punta verso Via della Gatta.

Nel 1877, in base a una convenzione stipulata con il Comune di Roma per l'ampliamento della prospiciente via degli Astalli, fu creata una piazza sul retro del Palazzo che prese il nome di piazza Grazioli. La modifica fu talmente gradita al principe Doria, che aveva qui un lato del suo palazzo, che volle donare al Campidoglio, in segno di riconoscenza, una statua

equestre di Vittorio Emanuele II, collocata sul Pincio.

Fu così possibile costruire la facciata principale di palazzo Grazioli, di tipo classicheggiante, fiancheggiata da due rientranze su via del Plebiscito, mentre su via della Gatta fu rimaneggiato e completato il prospetto laterale dovuto all'Arcucci e eliminato uno degli ingressi del vecchio edificio. All'interno fu creato un cortile e costruito un nuovo braccio di scala che si diparte da quella seicentesca. Venne attuato un complesso di interventi per ricavare una sala di ingresso e una serie di saloni e gallerie, che, girando intorno al cortile, arrivano fino alla nuova

sala da ballo affacciata su via del Plebiscito: risultato dell'unione di due sale dell'originario palazzo Gottifredi. Le sale furono riccamente decorate da Prospero Piatti (1870), che attese a illustrare i fasti della famiglia.

La parte più pregevole dell'edificio è la facciata, totalmente movimentata da paraste con capitelli nei quali ricorrono teste di leone e da semplici riquadri.

Su uno zoccolo bugnato si apre al centro del prospetto il portone, fiancheggiato da due colonne doriche di granito grigio e sormontato da un balcone. Ai lati si aprono otto finestre con infierate. Il piano terreno, come appare attualmente, è il risultato

dei rimaneggiamenti operati dal Sarti. In origine le finestre ai lati del portone erano soltanto due, mentre al posto delle altre sei erano altrettante porte ad arco ribassato sormontate da finestrelle. Sull'angolo del Palazzo era un'antica edicola sacra con un grande baldacchino, sostituita da un'altra in mosaico, ottocentesca. Il primo piano è ripartito da otto finestre architravate e da una porta-finestra centrale, che si apre in corrispondenza del balcone, con timpano curvo nel quale è stato inserito lo stemma Grazioli a mosaico.

Il secondo piano è scandito da nove finestre con timpano e teste di leone, prima espressione araldica dello

stemma Gottifredi. Sul cornicione lo stesso motivo è ripetuto e ampliato fornendo una visione a tutto campo di un leone rampante che tiene un libro d'argento aperto.

La facciata posteriore, di impianto rigidamente neoclassico, presenta il piano terreno bugnato con porta arcuata centrale con sulla sommità lo stemma Grazioli Lante della Rovere, fiancheggiata a destra e sinistra da tre archi chiusi nei quali sono ricavate altrettante finestre a lunetta, mentre al primo e al secondo piano si evidenziano sette finestre architravate, divise tra loro da lesene corinzie. Il cornicione è a mensola.

Nel prospetto è inserita una targa di marmo e bronzo con il ritratto e la statua della Gloria, opera di Alcibiade Mazzeo, in ricordo del sottotenente di vascello Riccardo Grazioli Lante della Rovere caduto ad Homs il 28 ottobre 1911.

Il fianco destro di Palazzo Grazioli si svolge su via della Gatta, che prende il nome dalla graziosa, piccola scultura, murata sul primo cornicione, all'angolo. E' proprio una gatta di marmo in grandezza naturale rinvenuta tra le rovine del vicino tempio di Iside e Serapide del Campo Marzio, il più importante edificio di culto egiziano a Roma, che occupava una zona compresa tra via del Seminario e la chiesa di Santo Stefano del Cacco. Sulla gatta di marmo circola una curiosa leggenda: l'animale guarderebbe in direzione di un favoloso tesoro, sepolto chissà quando. Peccato che, per trovarlo, bisognerebbe scavare anche sotto le fondamenta dei palazzi circostanti.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

Contro la guerra, l'urlo dei vinti

Al Colosseo lo spettacolo di Scattina con musiche di Attanasio

"Ak 47", fino al 28 maggio al Ridotto del Teatro Colosseo di Via Capo d'Africa, 7 è uno spettacolo sulla guerra che non si abbandona alla retorica. E il pubblico lo capisce sin dalle prime battute. Il sipario non si alza dinanzi a questo viaggio. E' una luce soffusa a illuminare la scena. Così lo spettatore sa immediatamente che non sarà un percorso facile, ma uno sprofondare, inevitabile e improvviso, all'inferno. Il testo scritto da Daniele Scattina, regista e interprete dell'opera, scava negli orrori e negli scempi di un conflitto

recente, quello serbo-croato, con l'occhio ferito e umiliato di chi, travolto dagli eventi, ha perso tutto: gli affetti, il lavoro, la dignità.

Un dolore profondo, il dolore di un popolo ferito, attraverso l'intera rappresentazione. E' un urlo di denuncia, un monito a non dimenticare, perché la guerra, ignobile e vergognosa, fa irruzione sul palcoscenico come un terremoto che squarcia la terra e trascina via i destini di uomini e donne senza più speranze. Sono proprio i pezzi di una consapevole frantumata quelli che rimangono dinanzi

gli occhi di chi guarda: come i fiori calpestati stretti tra le mani da una donna che, stravolta, racconta uno stupro di gruppo. Il conflitto, in questo lavoro di Daniele Scattina, è una dimensione alienante che non rispetta i corpi e abbruttisce l'anima. Quello che viene riprodotto è un mondo "capovolto" dove le regole civili non esistono più, dove la disperazione diventa pazzia, rabbia furiosa, ignobile e vergognosa violenza. Lo sguardo allucinato e disperato che segna il viso dei bravissimi interpreti di questo spettacolo (oltre a Scattina, Milena

Mancini, Anika Schlyderbacher e Marco Di Campli San Vito) è l'essenza di un dramma che arriva dal passato e si ripercuote funesto nel presente. I racconti di questa guerra ricordano lo strazio di altri, di troppi conflitti conosciuti o lasciati al margine dei resoconti internazionali. I testimoni di guerre diverse, in lingue diverse, hanno negli occhi lo stesso orrore, la stessa paura. Così in questo spettacolo le donne, trafitte, oltraggiate raccontano la follia e il delirio subito. La struttura della messinscena è pensata con intelligenza in

un susseguirsi di quadri scenici dai ritmi serrati e dalle intense coreografie. A puntellare gli attimi del ricordo, l'esplosione della tragedia, l'arrivo funesto della morte è la musica di Gianluca Attanasio (nella foto). L'emozione del testo, valorizzata dall'interpretazione degli attori, si arricchisce di pathos grazie al pentagramma musicale composto per lo spettacolo. La crudele epica della guerra è racchiusa anche in quelle note evocative, coinvolgenti, a volte persino spazzianti. In alcuni momenti dello spettacolo la melodia è soltanto



accenno di suono, l'effetto di un sospiro soffocato. Perché la guerra, oltre la fine, non lascia nulla dietro di sé.

Annalisa Venditti